



I borghi del Trentino

La scheda

Canal San Bovo, 1.477 abitanti, 758 metri s.l.m. — il paese principale della valle del Vanói, spaccatura lunga e stretta scavata nei millenni tra il Gruppo di Cima d'Asta e quello di Lagorai — si trova a un'ora e venti di auto da Trento. La zona è vicinissima alle Pale di San Martino, ma più periferica, e beneficia meno del turismo. Non ci sono grossi alberghi, né impianti di risalita. Le attività sono quelle caratteristiche delle valli piccole: l'artigianato, qualche negozio, qualche ristorante. Molti dipendenti pubblici. Molti che lavorano per la Famiglia cooperativa o per la Cassa rurale. Trento è percepita come lontana. La città più vicina è Feltre. A scuola si va Feltre. A far compere si va a Feltre. Dal medico si va a Feltre.

Ogni anno la Provincia autonoma gira un contributo all'ospedale Feltrino per continuare a funzionare. Persino il dialetto, quassù, è classificato dai glottologi come veneto-alpino. I problemi sono gli stessi di tante altre località di montagna: le conseguenze di Vaia, il bostrico, lo spopolamento, la desolazione che si respira d'inverno. Le case dei turisti, che costituiscono la maggior parte degli immobili, e che per gran parte dell'anno rimangono vuote. La mancanza di opportunità per chi ha voglia di fare. Il progressivo affievolirsi, tra le nuove generazioni, del sentimento di comunità. Il sentirsi irrilevanti, e abbandonati a sé stessi.

J.S

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Jacopo Strapparava**

CANAL SAN BOVO La prima cosa che noti, entrando a Canal San Bovo, sono gli striscioni. Dicono siano 300, sparsi in tutta la valle. Pendono dai balconi. Incombono sulle strade. Sbucano dalle finestre. C'è ne è uno anche sulla sede dell'Ecomuseo, custode dell'ecosistema locale, in piazza Vittorio Emanuele III. Pare che a fine maggio, quando il Giro d'Italia è passato di qui, per farsi notare dalle telecamere della Rai, ne avessero sistemato uno enorme in corrispondenza della curva dei Fabbri, il tornante all'ingresso del paese. Tutti dicono la stessa cosa: loro, della diga sul Vanói, non ne vogliono sapere.

La questione è tornata alla ribalta il 4 luglio. È di quel giorno la notizia che il Consorzio di Bonifica del Brenta — ente che rappresenta gli interessi di agricoltori, allevatori e proprietari di immobili in 54 comuni tra le province di Padova, Treviso e Vicenza — intende fare sul serio. Il Consorzio ha mandato agli enti interessati il documento di fattibilità, aprendo la fase di dibattito pubblico prevista dalla legge per opere di questo tipo. Tempo una settimana e la Provincia di Trento ha reagito nel modo più duro possibile: una lettera di diffida, con la promessa, nel caso non ci siano passi indietro, di rivolgersi agli avvocati. Tre giorni dopo, durante un'uscita pubblica nel vicentino per l'inaugurazione di una cassa di espansione sul torrente Riele, alla presenza dei dirigenti del Consorzio, il presidente della Regione Veneto Luca Zaia è sembrato voler prendere tempo, dicendo di comprendere «timori e perplessità dei cittadini» ribadendo però che «sul fatto che un invasivo possa portare benefici al territorio non si discute» e un eventuale no deve passare per valutazioni tecniche «e non ideologiche».

Davanti a tutto questo, a Canal San Bovo, non sono rimasti indifferenti. Chi ha il polso del paese dice che qui la maggioranza è contraria. Che chi non è ostile a prescindere ragiona in questi termini: «Siamo una zona depressa. Magari la diga porterà lavoro. Forse potrebbe essere uno scatto di reni. Forse i veneti ci daranno qualche contropartita». Di sicuro, da un rapido giro di domande in alcuni bar della zona, sembra prevalere la classica prudenza dei popoli di montagna. «Uno schifo». «Ho avuto due zii morti nel Vajont». «La valle? L'è meio tenerla selvadega». Una signora ha l'aria di saperla

UN LUOGO, UNA STORIA/2

Al confine
Canal San Bovo ha molti rapporti con Feltre in Veneto. In questa città infatti i canalini si recano per andare all'ospedale o per studiare. (Fotoservizio Giordani/LaPresse)

lunga: «Eh, quando ci sono di mezzo i soldi...». Un signore anziano resta zitto e si limita a fare il no con il dito.

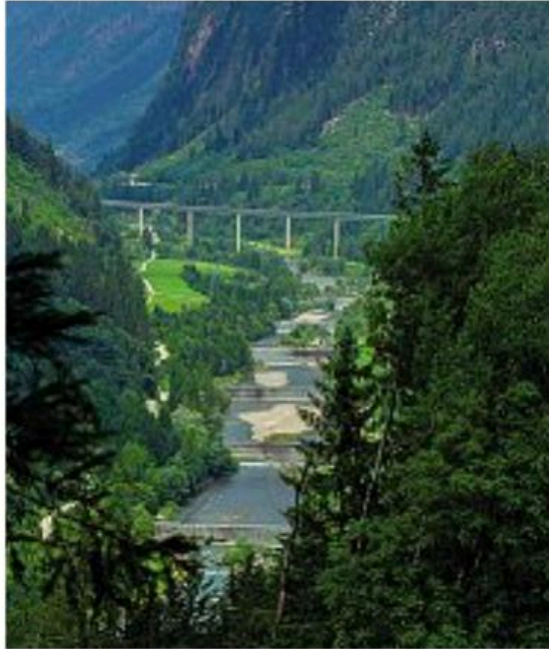
L'idea dei veneti è creare un nuovo lago artificiale nella forra della Cortéla, a sud del centro abitato, dove correva la vecchia strada scavata nella viva roccia che collegava il paese al resto mondo prima dell'inaugurazione della galleria del Totoga (strada, peraltro, abbandonata da anni, perché ne è franato giù un pezzo). L'invaso misurerebbe un centinaio di ettari, frazione minima del territorio comunale. Per lo sbarramento, ci sono quattro ipotesi progettuali diverse. Quel che è certo è che dovrebbe sorgere a monte dello Schenér, dove il Vanói confluisce nel torrente Cismón. Benché il progetto parli di «energia idroelettrica» e di «valenza turistica», il nuovo lago servirebbe soprattutto come serbatoio d'acqua. Una riserva di oro blu per la pianura: da riempire durante l'inverno, e da svuotare durante l'estate.

«Noi siamo contrarissimi» dice Daniele Gubert, 52 anni, informatico, primo dei nove figli del senatore Renzo Gubert, portavoce del Comitato per la difesa del torrente Vanói e delle acque dolci, amministratore di un gruppo WhatsApp animato da oltre 200 agguerriti no-diga. «Questa è l'unica valle della zona rimasta incontaminata: un lago artificiale c'è già, sul versante orientale del Totoga, non si può farne un altro sul versante occidentale! L'ecosistema verrebbe compromesso, l'equilibrio flora-fauna sarebbe stravolto. Ci sarebbero ripercussioni microclimatiche: con un nuovo lago la zona diventerebbe più umida, più fredda e più piovosa. Costruire una diga vorrebbe dire avere per anni un via vai di migliaia di camion che porteranno materiali e calcestruzzo. Per giunta la zona è famosa da secoli per frane, smottamenti e alluvioni. Siamo classificati come zona rossa dal punto di vista idrogeologico, dopo Vaia il terreno è ancora più friabile.

Canal San Bovo I 300 striscioni contro la diga sul Vanoi voluta dal Veneto

E da queste parti molti si ricordano i guai commessi dalle dighe nel secolo scorso. Il nome Vanói ricorda molto il nome Vajont. Non è un caso che anche la provincia di Belluno sia contraria».

Gubert si è studiato bene i documenti, e ne parla a lungo. Spiega che in Veneto hanno bisogno di tanta acqua per i loro vigneti. Che per via dei loro allevamenti intensivi necessitano di 7 tagli di foraggio a stagione. Che sono rimasti scottati dalla siccità del 2022. Che le nuove normative ecologiche rendono più difficile lo sfruttamento dei fiumi. Che il progetto di una diga sul Vanói, pensato per la prima volta cento anni fa per scopi idroelettri-



ci, e negli anni '80 per scopi irrigui, è tornato d'attualità con l'arrivo dei fondi europei del Pnrr. A molti deve essere sembrata un'opportunità da non farsi scappare. «Posso capire le loro ragioni» commenta. «Ma anche noi abbiamo le nostre. Non è giusto che siano sempre gli interessi della montagna a soccombere. Perché dobbiamo subire un danno per fare un favore a loro?».

Tutti argomenti sufficienti per scatenare una piccola crociata. Dal Trentino dicono che in pianura potrebbero pensare a migliorare i loro primitivi sistemi di raccolta dell'acqua piovana, a rimpolpare la falda naturale, a creare dei piccoli invasi tra i campi, a ripulire dai detriti le dighe già esistenti. Dal Veneto replicano che i montanari sono egoisti, ideologici, ostili al progresso, disposti anche a farli morire di sete soltanto per salvare il salice di fiume e la trota marmorata. Dal Trentino si offendono e ribattono: le loro mire sono arroganti, interessate solo al bieco profitto, neocolonialiste, addirittura — ed è l'espressione retorica che fa più presa di tutte — «una minaccia vitale per la nostra autonomia».

Le prime mosse sono già compiute. A Trento il Consiglio provinciale si è schierato contro l'opera all'unanimità. A Roma, alla Camera dei deputati, il Partito democratico ha presentato un'interrogazione urgente al ministro delle Infrastrutture (ed è facile osservare per chiunque che quel ministro è Matteo Salvini, e i due contendenti sono entrambi colonnelli leghisti).

Qui a Canal San Bovo, dove i partiti contano fino a un certo punto, il sindaco Bortolo Rattin si è preso del tempo per studiarsi le carte e ha girato personalmente tutte e sette le frazioni sparse per la valle. «Il mio dovere è rappresentare tutti. Mi sembra che la faccenda sia chiara. Stiamo allevando una mucca in due. Uno che munge e beve il latte. L'altro coltiva il fieno, fa fatica e rimane a stomaco vuoto!». Il sindaco sta lavorando a una mozione da presentare in Consiglio comunale. I rappresentanti dei canalini voteranno martedì. Tutti si aspettano che il risultato sia un secco «no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In paese affiora il ricordo del Vajont: «Ho perso due zii». I soldi del Pnrr hanno spinto il progetto